



## E TU? DOVE STAI GUARDANDO?



Fratelli  
delle Scuole  
Cristiane

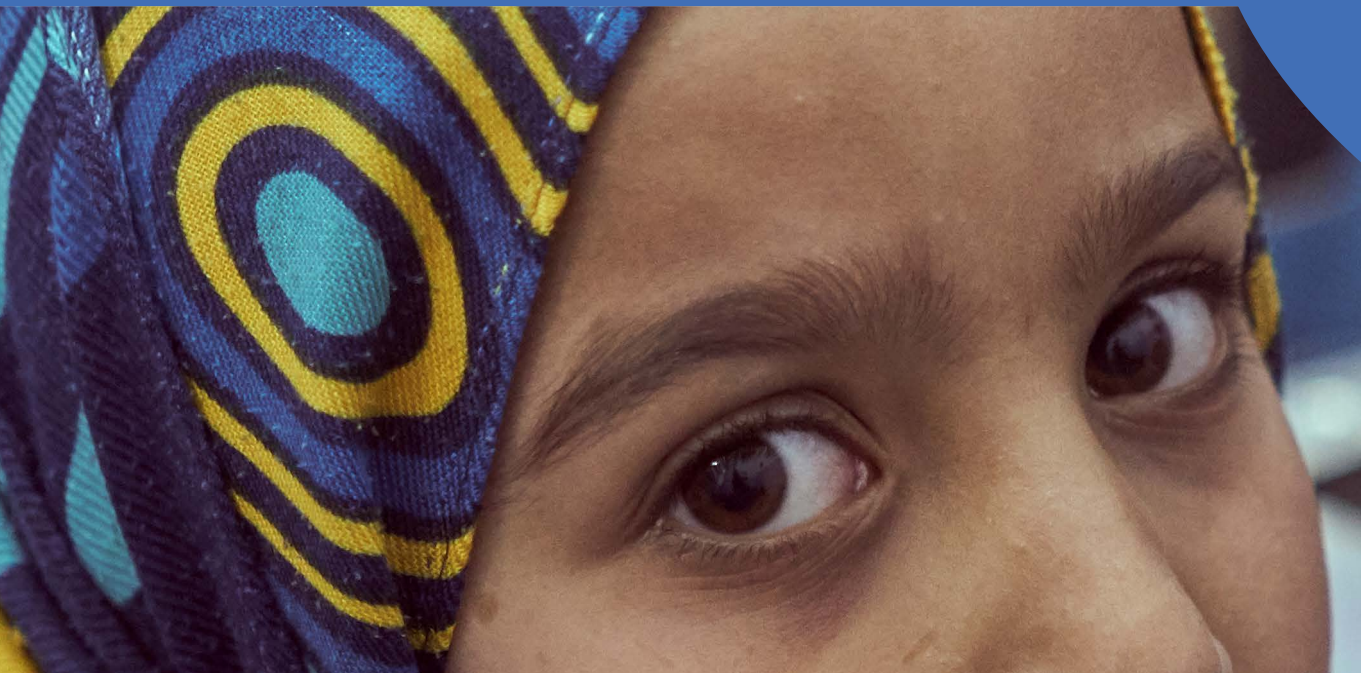
La  Salle



**Fratelli  
delle Scuole  
Cristiane**

**La★Salle**

© Ph Marco Amato



**Reflessione Lasalliana n. 9  
E tu? Dove stai guardando?**

Instituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane  
Casa Generalizia, Roma, Italia

**Autore**

Fr. Daniel Niño, FSC

**Editore**

Fr. Alexánder González FSC

**Traduzione**

Fr. Enrico Muller, FSC

**Coordinamento e revisione editoriale**  
Ilaria Iadeluca

**Impaginazione e disegno grafico**  
Giulia Giannarini

**Produzione editoriale**

Ufficio di Informazione e Comunicazione  
Casa Generalizia, Roma, Italia  
Ilaria Iadeluca, Giulia Giannarini,  
Fabio Parente, Óscar Elizalde



E TU? DOVE STAI  
GUARDANDO?

# 1. (RI)TROVARE IL FRATELLO



# “ DOV'È TUO FRATELLO? ”

È la domanda con cui il Consiglio Generale ha voluto sorprendere i Lasalliani e riaccendere l'impegno di tutti attraverso il *Progetto Lievito*. Questa domanda vuole incomodarci, smuoverci, aiutarci a discernere il nostro posto nei diversi ambiti in cui ci muoviamo e agiamo (PL 7). Ma chiedersi “dove sono i nostri fratelli e le nostre sorelle” presuppone che essi siano fuori dalla nostra vista.

Forse vale la pena chiedersi anche:

**dove stiamo**

**guardando che non**

**vediamo più i nostri**

**fratelli e sorelle?**

Due elementi potrebbero guidare il tentativo di rispondere a questa domanda.

Da un lato, per quanto riguarda lo sguardo, le *Regole Comuni dei Fratelli* del 1718 affermano che lo spirito di fede deve portarci “a non considerare nulla se non con gli occhi della fede” e “a non fare nulla se non in vista di Dio”. In questo frammento molto importante della nostra storia e della nostra tradizione, lo sguardo è

un aspetto chiave: indica una via e un principio di azione. Tuttavia, non ci sono ulteriori spiegazioni, come se si presupponesse una tacita comprensione del significato di queste espressioni.

D'altra parte, nell'antropologia della tradizione biblica, non è il cervello il centro pensante dell'essere umano, ma gli occhi e il cuore. Questi due, insieme, sono la fonte del pensiero emotivo. Lo sguardo,

infatti, è la porta del pensiero, che ci permette di comprendere e assimilare la realtà. Pertanto, essere ciechi o incapaci di vedere chiaramente simboleggia l'impossibilità di pensare, così come avere un cuore duro. Si capisce quindi perché diversi testi biblici insistano nel sottolineare che, a differenza degli idoli e degli dèi degli altri popoli, Yahweh ha occhi e vede.

Per approfondire queste questioni e scoprire fino a che punto il “vedere” rappresenti un elemento fondamentale per la nostra identità, questa riflessione si propone di esplorare la questione attraverso alcuni racconti biblici. Sebbene siano molti gli sguardi che compaiono nella Bibbia, tre in particolare possono aiutare in questo intento, soprattutto di fronte alle nostre realtà contestuali e alla realtà globale. Infine, questa riflessione vuole fornire elementi per leggere le sfide del nostro ambiente e il loro

impatto sui nostri mezzi concreti e, soprattutto, aiutarci a risvegliare nuove risposte che ci portino a (ri)incontrare i nostri fratelli e sorelle.





**2. SANSONE:  
LO SGUARDO  
CONCENTRATO SU DI SÉ**





Uomo forte, snello, dai capelli lunghi, temuto per le sue imprese, lo stereotipo stesso del supereroe, Sansone è forse uno dei personaggi più noti della Bibbia. È l'ultimo dei personaggi principali del libro dei Giudici, scelto da Dio tra il popolo per guidare Israele e difenderlo dai Filistei. Non c'è dubbio che Dio abbia gli occhi fissi sul suo popolo, ma non come semplice spettatore: sebbene essi "abbiano fatto il male agli occhi dell'Eterno" più volte, è attraverso Sansone che egli agisce ancora a favore degli israeliti. Questo è il significato dell'immagine di Sansone, la presenza attiva di Dio in mezzo al popolo.

Questa saga mostra con segni, molto più vividi che in altri casi, quanto Dio sia presente nella storia del popolo e di Sansone stesso. Così, fin da prima della sua nascita, Dio dispone tutto affinché Sansone sia consacrato al suo servizio; poi, per tutta la vita, lo Spirito di Dio scende sempre incondizionatamente su di lui; infine, Dio lo assiste anche nell'ultima fatica che porterà Sansone alla morte.

Grazie alla forza che gli viene da Dio, Sansone compie imprese incredibili: caccia trecento volpi, uccide con le sue mani un leone, trenta uomini di Ashkelon e poi mille uomini con una mascella d'asino. La sua forza è soprannaturale, così come la sua distruttività.

### **Una lettura alternativa della saga di Sansone**

In realtà, però, Sansone è molto presuntuoso e arrogante e, guardando la sua storia nel dettaglio, si potrebbe addirittura dire che sembri un narcisista. Le sue grandi imprese non finiscono per essere per il popolo o per Dio, ma ruotano intorno a sé stesso: sia che voglia dare sfoggio di sé “squarciando “il leone a mani nude (Giud. 14,6) o sfidando altri con il suo indovinello (Giud. 14,12-13); sia che le sue azioni siano un riflesso del suo disappunto per il fatto che la realtà non corrisponda alle sue aspettative, uccidendo

30 uomini per pagare la sua scommessa (Giud. 14,19); o che sia una risposta all'impossibilità di soddisfare i suoi capricciosi desideri, come quando brucia il raccolto servendosi di 300 volpi, perché la donna che desiderava è stata data ad un altro (Giudici 15:1-5). Allo stesso modo, è discutibile nelle sue relazioni: sul filo dell'inganno, agisce alle spalle dei genitori (Giudici 14:6,9); altri pagano per i suoi errori, tra cui la moglie e il suocero, bruciati dai Filistei come rappresaglia per l'incendio dei raccolti (Giudici 15:6); il suo trattamento delle donne va contro le tradizioni del suo popolo e agisce in modo capriccioso e instabile (Giudici 14:3, 7-8; 15:1-3; 16:1-5); e costringe persino Dio a piegarsi ai suoi desideri facendogli aprire una fonte d'acqua per dissetarsi (Giud. 15:18-19).

Alla luce di ciò, vediamo come gli attributi di Sansone portino a compiere atti sproporzionati per esaltare non il nome



di Dio, ma il proprio nome, e anche per compiere rappresaglie inconcepibili e deplorabili. In breve, mette ciò che Dio gli ha dato al servizio di sé stesso e non degli altri. Mentre il popolo è afflitto dai Filistei, Sansone guarda dall'altra parte: guarda le donne (Giud. 14,1; 16,1), concentrato sulla propria soddisfazione, cieco al dolore e alla distruzione che sta spargendo lungo il suo cammino. Perciò, pur fingendo che il favo trovato tra i resti del leone squartato (Giudici 14:8) rappresenti che “dal divoratore è uscito il cibo e dal forte è uscito il dolce” (Giudici 14:14), questa in realtà è la prova che egli vede nel bottino della distruzione una delizia. Sansone ha occhi solo per sé!

Alla fine, dopo avergli tagliato i capelli perché lui stesso ha rivelato il segreto della sua forza, i Filistei gli cavano gli occhi. Ci si aspetterebbe che finalmente veda dentro di sé, ma in realtà finisce per

vendicarsi di nuovo, erroneamente in nome di Dio o del suo popolo, perché ancora una volta agisce per sé stesso: “Signore Dio, ricòrdati di me! Dammi forza ancora per questa volta soltanto, o Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!” (Giudici 16:28). Anche quando sono stati strappati, non c'è dubbio che Sansone abbia occhi solo per sé. La sua fine apparentemente eroica rivela la verità che lo ha guidato per tutta la vita: la sua cecità.

### **La riaffermazione collettiva del sé**

Non è difficile vedere nella saga di Sansone una rappresentazione delle nostre società. Inoltre, si potrebbe dire che Sansone è il modello che ha diffuso e massificato il paradigma postmoderno, in questa ricerca di riaffermazione esacerbata ed estrema dell'io. Questa esaltazione dell'io, con residui dell'antiquato e dannoso

eroismo messianico ancora presente in molti leader, non è esclusiva dei tempi più recenti, anche se la sua proliferazione su larga scala lo è. In questo senso, rischiamo di essere risucchiati da questo vortice e siamo chiamati a presentare il messaggio di Gesù come un'alternativa mentre siamo immersi in questa realtà.

Infatti, contrariamente al Vangelo, questa autoreferenzialità presuppone l'ignoranza degli altri e del proprio ambiente e, di conseguenza, il disprezzo e la mancanza di rispetto nei loro confronti. Anche se, in questa prospettiva, diverse persone sono riunite in apparenti collettività, esse sono sospettate di essere piuttosto un'estensione dell'io (CV 140): alla base c'è un egoismo collettivo. In tale ambiente "non si riconoscono le altre creature nel loro valore proprio, non interessa prendersi cura di qualcosa a vantaggio degli altri, manca la capacità

di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda" (LS 208). Tutto ciò che è estraneo al sé perde il suo fascino e viene offuscato, si è ciechi e ostili a ciò che non serve come riflesso positivo del sé.

### **La mercificazione dell'immagine**

Insieme a questo, è impegnativo affrontare la società della trasparenza di cui parla il filosofo Byung-Chul Han, dove ognuno "è il proprio oggetto di pubblicità. Ogni cosa è misurata nel suo valore di esposizione" (Han, 2013, p. 29). Mentre la moglie e poi Dalila devono fare sforzi enormi per ottenere i segreti di Sansone, oggi noi ci diamo volontariamente, esibendoci, esponendoci attraverso i social network e siamo così oggetto di controllo e sorveglianza sociale: siamo di fronte al panottico degli schermi onnipresenti, immaginato da George Orwell in "1984".

Mettersi in mostra è oggi il nome della libertà, mostrare ogni minimo dettaglio della nostra vita ci rende trasparenti. Tuttavia, mentre la nostra immagine viene sfruttata, questa esposizione permanente non fa che bruciarci, logorarci. Paradossalmente, non solo l'altro, ma anche l'autenticità del sé viene annullata: la trasparenza finisce per renderci invisibili e la nostra stessa essenza scompare.

## Emozioni autoreferenziali

Chi è abituato a che tutto sia un riflesso positivo del proprio io, quando l'ambiente non si conforma a lui e non viene trattato come sente di meritare, non è raro che l'insoddisfazione e la delusione crescenti portino a scoppi di rabbia distruttiva, revanscismo e vendetta (Nussbaum, 2019, p. 104). Così, Papa Francesco sottolinea che “quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano

nella loro coscienza, accrescono la propria avidità” e questo “potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca” (LS 204). Come Sansone, devastiamo l'ambiente circostante, mentre il metaverso ci viene presentato come un rifugio di sollievo e meraviglia, un palcoscenico per ricostruire il nostro io perduto.

Infine, anche se si potrebbe dire che Sansone non è altro che la versione biblica di Narciso, la presenza permanente di Dio in questa storia significa che la dimensione religiosa gioca un ruolo fondamentale. Sansone ci mostra che anche Dio può essere subordinato all'io onnipotente (Giud. 16,28). Sebbene il nostro discorso trabocchi del nome di Dio, di celebrazioni religiose e di riferimenti biblici, siamo inclini (più di quanto ci rendiamo conto) a mettere Dio al nostro servizio. Infatti, “dove c'è troppo io, c'è troppo poco Dio” (Francesco, *Angelus*, 23 ottobre 2022).

## Uno sguardo che trascende sé stesso

In definitiva, sembriamo condannati a inchinarci davanti al peso eccessivo del nostro ego pomposo. La trasparenza non solo ci brucia con la sovraesposizione, ma brucia anche i nostri occhi. Abbiamo bisogno di nuovi occhi, ma anche di un nuovo modo di guardarci.

Giovanni Battista de La Salle, per ricordarci una parte dell'essenza della nostra identità, ci chiede anche oggi: "Che cosa significa guardare se non con gli occhi della fede?". Dobbiamo rivolgerci alle sue parole: "Non considerare le creature se non come le conosce Dio e come la fede vuole che siano considerate" (R 11, 2, 4). La sua risposta può trovare nuova luce rivisitando la storia di Sansone.

Prima ancora di nascere, Sansone era già consacrato a Dio e aveva un progetto di salvezza per il suo popolo (Giud. 13,5).

Considerarci "come Dio ci conosce e come la fede vuole che siamo considerati", richiede che ci comprendiamo come consacrati da Dio per essere la presenza di Dio sul piano del suo progetto di salvezza. A questo si riferiva anche Giovanni Battista de La Salle quando chiamava i maestri - non solo Fratelli - ministri di Gesù Cristo: un ruolo ancora insolito nel cuore della nostra Chiesa e un elemento molto forte dell'impronta della nostra identità lasalliana. In questo modo, comprendiamo che il senso della nostra vita ci porta fuori da noi, che siamo inseriti in qualcosa che ci supera.

Su questa linea, per contrastare l'autoreferenzialità, Papa Francesco propone l'auto-trascendenza. "Questa è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente, e fa scaturire la reazione morale di considerare l'impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori

di sé” (LS 208). Tutto questo è possibile solo con il rafforzamento dell’interiorità, a partire dall’autocritica, dalla lettura e dalla meditazione. In questo modo possiamo darci alla contemplazione, che “ci porta al silenzio, all’osservazione e alla capacità di guardare con occhi nuovi” (D MEL, 3.3).

# 3. LA MOGLIE DI LOT: UNO SGUARDO AUDACE E DI SFIDA







Un altro sguardo proviene dal libro della Genesi ed è quello di una donna, nel mezzo di un'immagine emblematica: la distruzione di Sodoma e Gomorra. Lì, la moglie di Lot, fuggendo contro tutti gli avvertimenti, guardò indietro e fu trasformata in una colonna di sale. Comprendere il contesto di quel cataclisma può illuminarci per ottenere una migliore prospettiva su questa scena abbagliante e intrigante.

### **Sodoma e Gomorra viste da un'altra prospettiva**

Innanzitutto, il racconto (Gen 18-19) non offre molti spunti sulle ragioni della distruzione di Sodoma e Gomorra. Dio ha visitato Abramo alla presenza di tre uomini per annunciargli che avrà un figlio da Sara, ormai anziana, ed egli non potrà fare a meno di sorridere di questa eventualità. Al termine di questa scena, gli uomini si alzano improvvisamente, guardano verso Sodoma e, riferendosi al crescente “grido contro

Sodoma e Gomorra”, esprimono la loro intenzione di recarvisi (Gen 18,16-22). Tuttavia, non è specificato a quale grido si riferiscano, né è espressa la volontà di distruggere queste città. È Abramo che interviene per parlare insistentemente della distruzione e dialoga con gli uomini intorno a questa idea (Gen 18, 23-33).

Per fare luce sulle motivazioni di fondo, vale la pena di capire a cosa si riferisce questo “grido contro Sodoma e Gomorra”. Cercando di decifrare questo dettaglio enigmatico, una tradizione ebraica spiega che:

***“A Sodoma emanarono questo proclama: ‘Chiunque tenda la mano con un pezzo di pane per il povero, lo straniero o il bisognoso, sarà bruciato nel fuoco’”. Pelitith, figlia di Lot [...] vide un miserabile che giaceva in una strada della città e il suo cuore fu pieno di compassione per lui. [...] Ogni giorno, quando usciva di casa per attingere acqua, metteva nella brocca ogni genere di cibo della sua casa, e così sosteneva il povero. Gli uomini di Sodoma [...] lo vennero a sapere e portarono fuori Pelitith per bruciarla. Ella gridò: “Dio del mondo, difendi il mio diritto e la mia causa contro gli uomini di Sodoma”. Il suo grido giunse al Trono della Gloria e il Santo, che sia benedetto, disse: [...] Se gli uomini di Sodoma avranno agito come questa ragazza ha denunciato, metterò la città sottosopra e a soqquadro”***

(PRE 25,3).



Secondo ciò, fu il grido della figlia di Lot, Pelitith, a provocare l'intervento divino.

Più tardi, il libro del profeta Ezechiele riprende parte di questa tradizione e afferma: *“Ecco, questa fu l'iniquità di tua sorella Sòdoma: essa e le sue figlie erano piene di superbia, ingordigia, ozio indolente. Non stesero però la mano contro il povero e l'indigente”* (Ez 16,49). Questa spiegazione è particolarmente suggestiva perché supera, già dall'antichità, la tradizionale accusa che pendeva sui “costumi” di Sodoma e Gomorra.

### **Sfidare la violenza con gli occhi**

Tuttavia, la storia sembra nascondere l'affermazione di René Girard secondo cui “per mobilitare la violenza, bisogna demonizzare colui che vuole diventare la vittima” (2002, p. 82). Il racconto rabbinico di Pelitith, la figlia di Lot, mostra lo sguardo di condanna

che viene gettato sulla misericordia, ma lo fa con l'intento di sottolineare l'iniquità di Sodoma. In un modo o nell'altro, cerca di giustificare la distruzione e la punizione della moglie di Lot, situazioni che sono ambigue. Di per sé, il testo nasconde il rifiuto di una certa popolazione, concentrata in questo caso nelle due città che saranno rase al suolo. È forse la giustificazione della violenza che è in questione, e che alla fine rimane inspiegabile.

In questo senso, è possibile pensare che la moglie di Lot sfidi questa violenza con il suo sguardo. Altrettanto sfidanti sono Sara con la sua risata e Pelitith con la sua decisione di aiutare i poveri contrariamente al mandato del suo popolo. Sebbene si possa accusare la moglie di Lot di ‘ficcanasare’, il suo sguardo è piuttosto compassionevole. Trasformata in una colonna di sale, è solidale con il nostro tempo e i suoi occhi rivolti all'indietro

ci indicano dove guardare. Infatti, perché distogliere lo sguardo dalla violenza?

## Lo sguardo di Dio

Non c'è dubbio che nel corso della storia Dio abbia guardato i poveri e i giusti che soffrono e le loro condizioni. Attraverso il suo sguardo, che lo spinge ad avere compassione e ad agire a favore del suo popolo, Dio ci invita a emularlo. L'attuale situazione degli ambienti urbani e, soprattutto, rurali dei nostri Paesi, così come le circostanze politiche locali e globali, sollevano grida che non possono non farci volgere lo sguardo verso di loro, chiedendo di agire.

Certamente le nostre società sono preoccupate per queste situazioni, ma non sempre sono orientate verso una soluzione, bensì verso la giustificazione, l'occultamento o la negazione. I mezzi e le strategie utilizzati

per distogliere la nostra attenzione e distrarci dal dramma umano sono molteplici. Ci si appella alla paura, al disprezzo per gli altri o al fomento di interessi egoistici.

Non è difficile trovarne traccia nel caso di Lot e della sua famiglia, che furono avvertiti di non voltarsi indietro. Né è difficile trovare segni in molti gruppi delle nostre società, dove l'autoreferenzialità li priva di un'ampia prospettiva sulla vita della società, sui suoi bisogni e sulle sue sfide. In questi gruppi si percepisce la massificazione degli individui in un egoismo collettivo e una certa solidarietà negativa e reazionaria di fronte agli attacchi a un membro o al gruppo. Ancora una volta, questi collettivi non sono altro che un'estensione dell'io (CV 168).

## La solidarietà negativa delle masse

A questo proposito, Hanna Arendt sottolinea che non è l'imposizione di idee che unisce e scatena questi gruppi. Al contrario, sono "l'atomizzazione sociale e l'estrema individualizzazione", unite a un'atmosfera di indifferenza alle questioni sociali e di finta neutralità politica, a essere alla base dei movimenti di massa. Pur essendo animate da un interesse comune, le masse sono dominate dall'interesse individuale. Così, si rinuncia a una vera coscienza collettiva e si lascia il posto a una "solidarietà negativa" che ignora gli altri, distruggendo il tessuto sociale e disgregando le relazioni interpersonali (Arendt, 1998).

L'assenza di una vera coscienza collettiva e di un'effettiva solidarietà minaccia e mina la nostra umanità. Infatti, in questi ambienti di disinteresse per

gli altri, emergono facilmente discorsi basati sulla paura di coloro che sono vagamente identificati come colpevoli del proprio dolore (Nussbaum, 2019). Lì lo sguardo è impedito dall'opacità di un ego ferito che, invece di scoprire l'altro, lo inventa, dandogli la forma delle proprie paure e finendo per renderlo un mostro in base alla sua etnia, alla tonalità della pelle, alla lingua, alla religione, al luogo di origine, allo status sociale, ai costumi, tra le altre cose: la demonizzazione che mobilita la violenza.

## Voltarsi e guardare più da vicino

"L'approccio alle realtà sociali delle periferie sociali ed esistenziali" di cui parla la *Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana* è il mezzo privilegiato per contrastare l'atomizzazione sociale, l'estrema individualizzazione, l'indifferenza alle questioni sociali e la neutralità politica.

È con questo mezzo che possiamo riscoprire la realtà e la responsabilità sociale che ci riguardano. Per questo le nostre opere richiedono non solo ambienti di rispetto e di ordine, ma anche “ambienti che favoriscano la solidarietà e situazioni che consentano di prevedere, valutare e anticipare l’impatto e la responsabilità sociale generati dalle decisioni personali e collettive”. Di pari passo con l’identità lasalliana, dobbiamo essere fedeli alla nostra tradizione e comprendere che l’esercizio dei diritti e l’adempimento dei doveri devono tradursi nel rafforzamento del tessuto sociale, nella partecipazione ai processi democratici, nell’interesse per la politica e la politica e, soprattutto, nell’adozione di un’etica civica, lontana dalla perniciosa corruzione dei nostri Stati (D MEL, 4.3).

Vale la pena ricordare che, a questo proposito, la *verve* delle donne coinvolte nel racconto

biblico in questione la dice lunga su quanto sia decisivo prendere l’iniziativa, proprio in linea con l’invito del *Progetto Lievito*.<sup>1</sup> Sara, le figlie di Lot (tra cui Pelitith) e anche sua moglie, esprimono la loro non conformità allo stato delle cose e compiono azioni decise e di sfida che segnano e determinano nuovi scenari.<sup>2</sup> Questo particolare ruolo femminile non può passare inosservato, ma deve essere riconosciuto, esaltato ed emulato.

Nel caso specifico della moglie di Lot, si tratta di voltarsi e guardare da vicino, sfidando il costante e incisivo invito a negare, giustificare o nascondere la verità nelle nostre società. Anche quando è socialmente

.....  
<sup>1</sup> “Vogliamo invitare ogni Lasalliano a iniziare al più presto lo spirito del Progetto Lievito senza aspettare i piani comunitari o istituzionali” (PL 10).

<sup>2</sup> Per il caso delle figlie di Lot e la loro insolita iniziativa, si veda Gen. 19,30-38.

sospetto, riprovevole e disapprovato, il Vangelo ci spinge a prendere le parti delle vittime e a rinunciare all'aggressività e alla belligeranza. Ma soprattutto, siamo chiamati a rivolgere il nostro sguardo non solo ai luoghi e ai corpi in cui si verifica la violenza, ma alla violenza stessa.

In questo senso, lo scrittore francese Edouard Louis, che ha dedicato diversi suoi scritti a questo tema, afferma che per annullare la violenza è necessario parlarne. In questo modo, è possibile smascherarla, metterla in discussione e anche affrontarla e combatterla. Per quanto possa sembrare paradossale, "più parliamo di violenza, più annulliamo la violenza nel mondo, più opportunità abbiamo di produrre bellezza" (Louis, 2018).

## Uno sguardo rivelatore e redentore

Senza questo sguardo, che avvicina e compatisce, è impossibile rispondere all'esortazione, ancora viva e risonante, di Giovanni Battista de La Salle: "Riconosci Gesù sotto i poveri stracci dei bambini che dovete istruire; adoratelo in loro (...). Questo sarà il mezzo con cui il divino Salvatore si troverà a suo agio tra voi, e con cui voi lo troverete" (M 96,3). I bambini poveri senza istruzione sono i diseredati tra i diseredati, il bottino di una violenza strutturale che non considera né difende chi non ha capacità di produzione o di acquisizione, che favorisce l'accumulo, il profitto e la comodità dei ricchi, in breve, che priva gli esseri umani di ogni dignità. Questi bambini, orfani di guerra, naufraghi nel Mediterraneo, sfollati dalla violenza, privi di documenti, abitanti dei campi profughi e delle *favelas*, sono le vittime

di questo sguardo altro che, secondo Walter Benjamin, “è disposto a percepire solo i progressi del dominio sulla natura, non le battute d’arresto della società” (2020, p. 26).

Solo uno sguardo sfidante e penetrante può scoprire Gesù in questi bambini, nella misura in cui rifiuta di alimentare la paura, di ignorare e trascurare il dolore, di giustificare la violenza e, al contrario, solidarietà con la sofferenza, rinunciando così alla fallacia di una salvezza intima, lontana dalla realtà degli altri. Perciò questo sguardo è in grado di scorgere “sotto gli stracci dei bambini poveri” non solo un Gesù sofferente, ma soprattutto vi attualizza la sua risurrezione, il mistero pasquale. Perciò, avverte La Salle, “questo sarà il mezzo con cui il divino Salvatore si troverà a suo agio tra voi, e con cui lo troverete”.

In questo senso, più avremo il coraggio di voltarci e di fissare lo sguardo sulla violenza del mondo, più quella capacità di svelamento della risurrezione ci offrirà “più opportunità di produrre bellezza”. Dove gli altri vedono solo la morte, noi scopriamo e abbracciamo la bellezza offuscata dalla violenza: una capacità creativa di rispondere alle sfide del mondo. Per questo, oltre a essere stimolante, compassionevole e privo di paura, il nostro deve essere uno sguardo redentivo, quello che è proprio della nostra identità lasalliana, a partire dal quale siamo in grado di riscrivere la storia, con le nostre azioni, in chiave teologica: una storia redentiva. La rivitalizzazione della nostra missione e della nostra tradizione dipende da questa “testimonianza” e attualizzazione del mistero pasquale.







**4. IL SAMARITANO:  
UNO SGUARDO  
DAL CUORE**



Una storia più familiare per noi è quella del Samaritano che soccorre un uomo mezzo morto sul ciglio della strada. Nella scena, il moribondo è visto da un sacerdote, un levita e un samaritano (Lc 10,31-33), ma solo quest'ultimo decide di aiutarlo. Sono tre sguardi e non c'è modo di distinguerli correttamente, ma solo le reazioni che provocano.

Si è parlato molto dei possibili motivi per cui i primi due non lo hanno aiutato. Per alcuni, è probabile che la loro reazione sia legata al lavoro svolto nel tempio. A giudicare dalle ferite, l'uomo stava probabilmente sanguinando ed entrare in contatto con il suo sangue avrebbe significato renderlo impuro, impedendo al sacerdote e al levita di esercitare la loro funzione nel culto.<sup>3</sup> Questo spiegherebbe la loro reazione di “passare dalla parte opposta”.

Al contrario, il samaritano prova compassione. Infatti, il verbo greco utilizzato (*splagehnízomai*) deriva dal termine visceri o viscere (*splágchna*) e significa letteralmente “rabbrivire dalle viscere”. È sorprendente che questo verbo sia usato dagli evangelisti esclusivamente per descrivere la reazione di Gesù alla sofferenza delle persone,<sup>4</sup> e che solo in questo caso sia attribuito a qualcun altro, il samaritano.

.....

**3** Il sangue, come altri fluidi corporei, impura le persone e le cose che vengono a contatto con esso.

**4** Mt 9, 36; 14, 14; 15, 32; 18, 27; 20, 34; Mc 1, 41; 6, 34; 8, 2; 9, 22; Lc 7, 13; 15, 20.

Questa reazione, che viene da dentro, è ciò che fa la differenza. Da essa scaturiscono le azioni successive, concatenate tra loro: va a curare le ferite dell'uomo, lo fa salire sul suo mulo da soma e lo porta in una locanda dove si prende cura di lui e, dopo avergli dato del denaro per coprire le spese, chiede all'oste di prendersi cura dell'uomo. Inoltre, il samaritano fa sempre ricorso alle proprie risorse: lo cura con ciò che ha a portata di mano (vino e olio), lo trasporta sul proprio animale e paga le spese della locanda con il proprio denaro.

Vale la pena ricordare che questo racconto nasce dalla domanda di un maestro della legge che, a proposito di "amare il prossimo", vuole sapere "chi è il mio prossimo" (Lc 10,27-29). Dopo aver proposto questo scenario immaginario, Gesù riporta infine la domanda al maestro della legge: "Quale dei tre pensi che fosse il prossimo dell'uomo mezzo

morto sulla strada?", ma questi non riesce a rispondere "il samaritano", bensì "colui che ha avuto misericordia di lui" (Lc 10,36-37). Sicuramente gli era difficile riconoscere che né il sacerdote né il levita avevano agito con misericordia, tanto più che samaritani e giudei non godevano di buoni rapporti tra di loro, fino ad arrivare a un aspro odio.

Alla luce di quanto detto, vale la pena di notare l'abile svolta di Gesù: non si tratta di "chi è il mio prossimo", ma di "di chi sono io il prossimo?". In questo modo, Gesù sposta lo sguardo, come a indicare che siamo tutti vicini gli uni agli altri, ma che data la selettività delle nostre relazioni, in realtà ci stiamo allontanando gli uni dagli altri. Quindi, se parliamo di criteri, dovremmo dire che al di là dell'affetto, dobbiamo essere vicini a chi essendo vicino a noi, ha bisogno di aiuto. Ecco perché il samaritano è l'icona della solidarietà

e della compassione, senza alcun riguardo.

### **Pietà, compassione e somiglianza**

Non lontano da questa immagine, nel pieno della smania illuministica di enfatizzare la sovranità della ragione, Rousseau osò affermare che, al di sopra della ragione, ciò che è propriamente umano risiede nella pietà. Intesa come “ripugnanza innata a veder soffrire il proprio simile”, questa virtù “precede l’uso di ogni riflessione” (Rousseau, 1755, p. 74). Tuttavia, secondo Rousseau, questa reazione non riflessiva a favore di chi soffre si attenua, e addirittura si elimina, quando è preceduta proprio dalla ragione. Così, nel *Discorso sull’origine e i fondamenti della disuguaglianza di condizioni tra gli uomini*, Rousseau illustra, con alcuni esempi, come la simpatia per i sofferenti sia più propria di coloro che potrebbero essere etichettati

come irragionevoli, mentre gli istruiti tendono a ritirarsi e ad allontanarsi. Visto in questo modo, il “sentimento di umanità” non si basa propriamente sulla ragione, che rafforza il senso di individualità, ma sulla pietà o sulla commiserazione, che spinge ad aiutare chi soffre.

Non si tratta di una dicotomia antagonista tra pietà e ragione, ma di riconoscere che “La ragione, da sola, è in grado di cogliere l’uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità” (CIV 19). È allora sostanziale capire cosa suscita la commiserazione. Se si presenta in termini di sofferenza di un prossimo, dipende come nel caso della storia del Samaritano, dalla capacità di riconoscere nell’altro un prossimo o, meglio, chi viene riconosciuto come tale. Per Rousseau, infatti, la commiserazione è tanto più forte quanto più lo spettatore si identifica intimamente con il

sofferente (Rousseau, 1755, p. 78). Pertanto, se il prossimo è chi si assomiglia, riconoscere l'altro significa riconoscere sé stessi, e questa identificazione dipenderà dal proprio concetto di sé.

Il punto è che sotto un concetto di sé saturo e blindato, basato su criteri di etnia, carnagione, lingua, religione, luogo d'origine, *status* sociale, costumi, livello economico, tra gli altri, l'essenza umana si confonde. Il simile finisce per essere definito da ciò che si crede di essere, o di dover essere o peggio, da ciò che si aspira a essere. Questi schemi non fanno altro che delimitare e limitare l'identificazione e la vicinanza con gli altri: pur essendo umani, non tutti saremo simili gli uni agli altri.

Da ciò deriva che alla somiglianza corrisponde la dissomiglianza, un principio che porta a ignorare l'altro, a

disumanizzarlo fino a demonizzarlo, a giustificarne il rifiuto e il disprezzo e persino, come già detto, a condonare la violenza contro di lui. Molto probabilmente c'è qualcosa di questa ignoranza negli sguardi e nelle riflessioni del levita e del sacerdote che li ha fatti "passare dalla parte opposta", e questa stessa ignoranza dell'altro è ciò che attualmente satura e divide le nostre società. Ecco perché la crisi che stiamo vivendo, come hanno già sottolineato diversi pensatori - tra cui Papa Francesco - è in realtà una crisi di umanità; lungi dal "superare tutti i pregiudizi, tutte le barriere storiche o culturali", (FT 83) nel nostro ambiente si sta diffondendo questa impossibilità di identificarsi intimamente con l'altro e di riconoscere in lui un proprio simile.

## Identificarsi con l'altro

Di conseguenza, sembra chiaro che almeno un elemento essenziale e ideale per la creazione di una società umana risieda in questo tremore interiore di fronte alla sofferenza altrui. Tuttavia, sebbene la crudeltà sia l'atteggiamento opposto, l'indifferenza è in realtà più viziosa. Infatti, la crudeltà può essere evidenziata, denunciata e giudicata, mentre l'indifferenza tende a passare inosservata perché non è dannosa in sé, non infligge danni diretti. L'indifferenza è pernicioso perché allontana, è accomodante e inattiva.

Pertanto, quella passività che non decide di agire risolutamente a favore della giustizia (Nussbaum, 2019, p. 276) presenta la rinuncia all'indifferenza come un compito primario. È un processo che implica la sensibilità alla realtà altrui e parte dal riconoscimento

e dalla riscoperta dell'altro. Si tratta di un vero e proprio percorso di riconversione che inizia all'interno di ogni persona.

Identificarsi con gli altri richiede di rinunciare a sé stessi, di liberarsi degli orpelli che hanno nascosto la propria identità, di mettere da parte ciò che si crede di essere e di annientarsi. L'esempio più evidente lo troviamo in Gesù, la *kènosis* per eccellenza: in lui Dio rinuncia alla sua divinità per assumere la condizione umana, spogliandosi di sé stesso e diventando come noi (Fil 2, 6-7). Qualcosa di simile si trova nel processo di conversione di Giovanni Battista de La Salle che, senza dubbio ispirato da questa esperienza di svuotamento, si spoglia gradualmente non solo del suo patrimonio, ma anche di tutto ciò che gli avrebbe assicurato un futuro apparentemente promettente.

Dobbiamo riconoscere in questo elemento proprio della nostra identità cristiana e lasalliana, che solo abbandonando l'attaccamento all'accessorio è possibile scoprire negli altri il volto dell'umanità che ci rende simili. Per questo siamo sensibili a riconoscere la presenza permanente di Dio negli altri, soprattutto "sotto gli stracci dei bambini poveri"; per questo diamo giustamente vita alla fraternità che ci caratterizza. Altrimenti, non riusciremo nemmeno a trovare noi stessi, perché riconoscere l'altro ci porta a riconoscere noi stessi.

### **Educare alla compassione a partire dalla *Samaritanità***

Tuttavia, educare alla compassione è una questione davvero impegnativa. Trattandosi di un processo di riconversione personale, dipende dalla propria volontà. Educare all'interiorità è una strategia chiave che

aiuta a smontare l'autoreferenzialità, camminando verso l'autotrascendenza, nelle azioni concrete, ma bisognerà sempre tenere presente che "l'etica e l'etico-religioso devono essere comunicati esistenzialmente e verso l'esistenziale" (Kierkegaard, 2017, pp. 80-81). In questo senso, la relazionalità e l'esperienzialità devono essere alla base quando si stimola la conoscenza della realtà globale in tutte le sue dimensioni, si favoriscono le pratiche di collaborazione con altri attori - e non solo tra i Lasalliani - si sensibilizza la sofferenza e le strutture ingiuste e si suscita il desiderio di partecipare alla costruzione di società più giuste e fraterne (Silvestrini, 2021, p. 39).

Questa prospettiva deve continuare ad alimentare la nostra missione e la nostra identità. Certamente, nelle nostre opere non ci limitiamo a svolgere un'istruzione accademica, ma ci impegniamo per una





formazione integrale, a partire dall'incontro, "da un 'io' a un altro 'io'" (Kierkegaard, 2017, p. 83). Su questa linea, di fronte alla crescente disumanizzazione delle nostre società, la nostra responsabilità è quella di continuare a guidare i processi educativi in termini di questo senso di umanità, in modo che questo istinto di compassione per la sofferenza degli altri non venga soffocato. Le nostre opere devono assumere con maggiore impegno, forza e rilevanza la *Samaritanità* come impegno sociale e, soprattutto, esistenziale, consapevoli che, come insiste Papa Francesco, "tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra" e dobbiamo prenderci cura "della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano" (FT 79).

## **Solidarietà collettiva e responsabilità politica**

L'atteggiamento del levita e del sacerdote mostra chiaramente che non basta guardare la sofferenza. Non basta nemmeno rabbrivire dal profondo del cuore, ma è necessario agire. Come il samaritano, è necessario mettere in atto azioni che cambino effettivamente le molteplici e diverse realtà della sofferenza.

Pertanto, *la samaritanità* è intesa anche come solidarietà. Tuttavia, non può essere assunta come compito individuale, perché finirebbe per diventare una colpa insopportabile. La solidarietà è un compito collettivo che deve essere accompagnato anche da una responsabilità politica (Arendt, 1990, p. 69). In effetti, il samaritano inizialmente si prende cura dell'uomo ferito, ma sicuramente ha anche altre responsabilità che non può abbandonare. Per questo motivo,

coinvolge il locandiere, affidandogli la cura dell'uomo.

Di conseguenza, dobbiamo utilizzare la nostra "creatività missionaria" (EG 28) per rafforzare il principio di solidarietà che, fin dall'inizio, è stato l'identità del nostro carisma. Da un lato, è vero che la nostra missione, intesa come responsabilità comunitaria, deve spingerci a coinvolgere sempre più tutti coloro che sono coinvolti nelle nostre opere in azioni di solidarietà, risvegliando e incoraggiando la compassione per la sofferenza altrui; tuttavia, questa stessa creatività, che di fronte alla sofferenza ci dà "più opportunità di creare bellezza", deve anche portarci a continuare a trovare altre vie per la missione al di là delle nostre scuole e università. È nostro dovere evitare di arrivare a un punto in cui il nostro "saper fare", dopo oltre 300 anni di tradizione, si cristallizzi in strutture così solide e rigidamente radicate che finiscono

per immobilizzarci e farci "passare dall'altra parte" agli occhi dei nostri simili. Questo è uno stimolo a ricreare il servizio educativo ai più poveri in scenari sfidanti, con nuove modalità, nuovi saperi da democratizzare e nuovi modi di costituire comunità educative.

D'altra parte, non possiamo dimenticare che le nostre opere costituiscono reti locali, nazionali e regionali e una grande rete globale: dobbiamo continuare a fare passi avanti per passare dall'"avere reti" all'"agire in rete". In questo modo, genereremo nuove iniziative di solidarietà su scala più ampia che riflettano non solo la nostra reciproca corresponsabilità - di natura piuttosto endogena - ma anche il nostro desiderio di unirci ad altri progetti con attori e soggetti esterni, per condividere la nostra esperienza e imparare dagli altri. Si tratta di uno strumento potente, non ancora sufficientemente sfruttato, che amplierà il nostro



raggio d'azione e il nostro impatto e, soprattutto, ci rivitalizzerà ulteriormente.

Così come il *Progetto Lievito* ci esorta a “camminare e ad uscire con la nostra vulnerabilità, con i nostri limiti, con le nostre fragilità, con le nostre povertà” (PL 13), dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi per andare “oltre la scuola”, per andare incontro ai sofferenti ed entrare in contatto con loro. Lungi dal ricreare semplicemente la scena del Samaritano, qui si tratta di creare per noi stessi altre storie significative nella vita dei bambini, dei giovani e dei loro genitori, degli insegnanti, dei Fratelli e dei collaboratori, in breve, nella vita di tutti i membri della Famiglia Lasalliana. Le immense possibilità che abbiamo per questo trovano la loro forza nelle radici della nostra identità e convergono intorno al proposito comune, non di un'umanità sofferente, ma di un'umanità compassionevole, che si agita dal profondo e osa

agire, consapevole di una piena e intima identificazione con l'altro, nel quale riconosciamo il nostro prossimo e che chiamiamo senza paura “fratello”.

# 5. GUARDARE A DIO





A loro modo, queste tre storie ci invitano a superare lo sguardo egocentrico che nel nostro tempo insiste così apertamente e incisivamente sull'autocentrismo. Al contrario, il guardare a noi stessi deve portarci a riconoscerci come presenza di Dio e parte attiva nel piano del suo progetto salvifico; un piano che ci supera e ci fa capire che siamo chiamati al di fuori di noi stessi, rinunciando così alla fallacia di una salvezza intima.

Da qui, non possiamo che guardare con occhio critico al nostro ambiente e a quegli ideali di progresso che, spogliando i più svantaggiati della loro dignità, cercano di nascondere l'arretratezza delle nostre società. In questo spirito, siamo chiamati a svelare il mistero pasquale nella violenza e nelle sue vittime, i più poveri tra i poveri. Una tale attualizzazione della certezza di Gesù vivo, risorto e attivo alimenta la convinzione che la nostra azione riscrive giorno per giorno una storia di redenzione.

Poiché la redenzione dipende più dalla misericordia che dal giudizio, è solo in uno sguardo compassionevole che può risiedere la speranza nella (ri)costruzione di un senso di umanità. Pertanto, questa stessa compassione ci impegna a contagiare gli altri con questo "sussulto delle viscere". Dalla riscoperta dell'altro e dall'instaurazione di relazioni fraterne, dobbiamo rischiare di andare incontro alla sofferenza e creare altre storie significative che diano origine a un'umanità compassionevole e continuino così a essere segno di fraternità vissuta.

Infine, nella nostra identità, come parte del nostro DNA lasaliano, c'è un modo particolare di vedere. Avere “gli occhi fissi su Dio” non è da intendersi come la contemplazione di una trascendenza al di fuori di questo mondo, fissata in cielo. Dio stesso, nell'abdicazione di sé, si è fatto carne e abita in mezzo a noi, come una profonda immanenza. Pertanto, gli stessi angeli che dopo l'ascensione chiesero ai discepoli: “Perché ve ne state lì a guardare il cielo?” (At 1,11), ora chiedono a ciascuno di noi:

“**E tu,  
dove stai  
guardando?**”

”





## Riferimenti bibliografici:

- Arendt, Hannah, *L'umanità in tempi bui*, Mimesis, 2023.
- Arendt, Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2009.
- Francesco, *Angelus*, Piazza San Pietro, domenica 23 ottobre 2022.
- Gerson, Sam, *The Myth of Samson: Omnipotence, Alienation and Destructive Narcissism. Studies in Gender and Sexuality*, 2011 (12), 89-96.
- Girard, René, *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, 2001.
- Han, Byun-Chul, *La società della trasparenza*, Nottetempo, 2014.
- Han, Byun-Chul, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, 2023.
- Kierkegaard, Søren, *La dialettica della comunicazione etica e etico-religiosa*, in 'Scritti sulla Comunicazione', a cura di C. Fabro, 2 voll. Edizioni Logos, Roma, 1979-1982.
- Louis, Edouard, « J'ai voulu écrire l'histoire de la destruction d'un corps », in *Médiapart*, (<https://www.mediapart.fr/journal/france/160518/edouard-louis-j-ai-voulu-ecrire-l-histoire-de-la-destruction-d-un-corps>), 2018.





- Nussbaum, Martha, *La monarchia della paura. Considerazioni sulla crisi politica attuale*, Il Mulino, 2020.
- Orwell, George, *1984*, Mondadori, 2020.
- Rabbi Eliezer, *Pirke de Rabbi Eliezer: I capitoli di Rabbi Eliezer il Grande*, Morrison & Gibb, Scozia, 1916.
- Rousseau, Jean Jaques, *Discorsi sulle scienze e sulle arti. Sull'origine della disuguaglianza fra gli uomini*, Rizzoli, 2007.
- Silvestrini, Francys, “Búsqueda de lo trascendente”, in: Herrera Contreras, Humberto Silvano; de Paula, Jorge Luiz; Chesini, Cláudia (Eds.), *Dicionário do Pacto Educativo Global*, ANEC, Curitiba, 2021. <https://anec.org.br/wp-content/uploads/2020/12/Dicionario-Pacto-Educativo-Global-2021.pdf>

### **Acronimi e abbreviazioni:**

**CIV:** Lettera enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI ai vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi, alle persone consacrate, a tutti i fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà, sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità.

**CV:** Esortazione apostolica post-sinodale *Christus Vivit* di Papa Francesco ai giovani e a tutto il popolo di Dio.

**D MEL:** Dichiarazione sulla Missione Educativa Lasalliana: sfide, convinzioni e speranze.

**FT:** Lettera enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale.

**LS:** Lettera enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco sulla cura della nostra casa comune.

**M:** Meditazioni.

**PL:** Progetto Lievito: Crescere insieme nel sogno lasalliano.

**PRE:** Pirke di Rabbi Eliezer.

**R:** Raccolta di vari trattati.







Fratelli  
delle Scuole  
Cristiane

La  Salle



**lasalleorg**

[www.lasalle.org](http://www.lasalle.org)

## RIFLESSIONE LASALLIANA

### NUMERI PRECEDENTI

- 2015 - 2016  
1. Un'esperienza di Vangelo
- 2016 - 2017  
2. Una chiamata, molte voci
- 2017 - 2018  
3. Lasalliani senza frontiere
- 2018 - 2019  
4. Lasalliani di cuore
- 2019 - 2020  
5. Grandi cose sono possibili
- 2020 - 2021  
6. Tu sei parte del miracolo
- 2021 - 2022  
7. Utopia un sogno possibile!
- 2022 - 2023  
8. DNA Lasalliano  
ciò che ci spinge a servire



Le fotografie sono di scuole e opere educative lasalliane in diverse parti del mondo e appartengono all'archivio fotografico di La Salle Foundation, alla quale esprimiamo la nostra gratitudine.